



Lucio Sciacca
"CATANIA ANNI TRENTA"

Cavallotto Edizioni
Anno 1983
Pagine 229
Formato cm. 17 x 24,5
Prezzo € 15,50 - Lire 30.000

INDICE

Presentazione	pag. 9
Il fioco ruggito degli anni Venti	13
Le giornate del Re	19
Teatri e cinematografi	31
I caffè della memoria	43
La ragazza da appendere	51
La giornata del Duce	69
Quel treno per Giarre	141
Il cane che sapeva leggere e scrivere	155
Una storia stupefacente	167
I maestri del cuore	181
Come si divertivano	207
La sirena delle ore dieci	217
Note e bibliografia	223
Indice delle illustrazioni	225

LE GIORNATE DEL RE

L'inverno del 1930 si era preannunciato con forti mareggiate che avevano messo a repentaglio le *casce* del molo foraneo.

Ma dopo la *candelora*, il sole aveva preso d'infilata la *strada dritta*, liberato i Monti Rossi della residua neve, stuzzicato le gemme del mandorlo, spennellato di giallo la chioma della mimosa, anticipando uno scampolo gradito di primavera.

In città, i giovanotti ardimentosi, disfattisi dei cappotti, erano corsi a infilarsi i pattini a rotelle, sferruzzando veloci sull'impiantito dell'arena Gangi, e taluni cocchieri, che la sapevano lunga, avevano abbassato il mantice delle carrozzelle a beneficio dei clienti che avessero voluto approfittare dell'occasione.

Al primo piano del Palazzo municipale, il podestà lanciava la campagna a favore del verde.

Alberi ovunque, nelle vie, nelle piazze, al centro e in periferia.

Ma si trattò di una battaglia persa in partenza.

Le poche piante poste a dimora non misero radici né fronde né fiori, non tanto per l'aridità del terreno, quanto per l'ostilità dei nostri concittadini.

Infatti, le piantine di rosa sistemate in piazza Santa Maria di Gesù, di recente livellata, furono tutte sradicate durante la prima notte, e stessa sorte toccò agli altri impianti floreali nelle diverse zone della città.

Delle scorrerie notturne e diurne, si salvò la Villa, grazie alla grinta del custode Valenti, il cui bastone spaventava non meno dei due mastini che, di notte, venivano sguinzagliati lungo i viali poco illuminati.

Con l'ingresso della primavera, mentre le piantine superstiti schiudevano le prime corolle, la città faceva toletta, si guarniva di bandiere, festoni, drappi, passatoie.

Nella giornata del 4 maggio, già alle porte, sarebbe arrivato in visita ufficiale Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III.

E il 4 maggio, infatti, il Sovrano giunse a Catania.

L'avvenimento suscitò vivo interesse. Una folla di popolo si assiepò lungo via Etnea, frac di buon taglio e sfarzose *toilettes* si confusero con le sciarpe azzurre delle grandi uniformi, col nero dell'orbace, col lucido degli stivali. In un composto carosello di presentazioni, indirizzi di saluto, inchini e battimani, un cronista annotava: «L'avvenimento ha avuto la solennità

maestosa di un rito, e il rito si è compiuto tra lo sfolgorio di tutte le luci. Io sventolio di tutte le bandiere, l'entusiasmo, la commozione, il tripudio di tutti i cuori. Nel pieno trionfo di questa radiosa primavera, Catania s'inchina all'Augusto Sovrano» (1).

Il tabellino di marcia non ammetteva remore, soste, deviazioni. Cominciava con l'inaugurazione della Casa natale di Bellini, dell'Opera Nazionale Balilla, dell'Istituto Commerciale «*De Felice*», del Palazzo delle Poste; proseguiva con manifestazioni civili e militari alla Villa, ai Benedettini, alla Caserma Lucchesi Palli: si concludeva con ricevimenti in Municipio e con uno spettacolo di gala al «Bellini».

Ma il *don* della giornata era appannaggio del Palazzo delle Poste, un'opera grandiosa, destinata a colmare una lacuna della città - Francesco Fichera così la descriveva in una relazione tecnica, a suo tempo presentata al Preside della Provincia: «Il palazzo, che il sottoscritto ha avuto l'onore di progettare, non è soltanto, per ampiezza, struttura, planimetria, bene appropriato alla sua destinazione, così da assicurare una perfezionata modernità d'impianti e una razionale distribuzione di servizi, ma sorgendo nel punto in cui, Catania fa maggiore sfoggio di bellezza, dando il fronte a via Etnea, che sale dal mare al monte, solenne e magnifica, e il fianco alla Villa Bellini, verde gioiello che s'ingemma di tutti gli splendori e gli incanti tropicali, esso è pur degno di sì privilegiata ubicazione, e con l'armonica sua mole aggiunge imponenza e decoro all'estetica dell'insieme».

Effettivamente, si trattava di una bella opera, che i catanesi apprezzarono senza riserve e senza mugugni, se si prescinde dal ritardo col quale venne realizzata, essendo stata avviata otto anni prima, il 27 aprile del '22.

Ma, nella fattispecie, otto anni di attesa erano da considerare un record di rapidità.

Chi conosce la storia di casa nostra, sa che i catanesi hanno tirato il collo — per anni, per decenni, per secoli — prima di vedere realizzata un'opera pubblica di grosso impegno.

Il fatto poi di non essere! state polemiche, ne prima ne durante ne dopo la costruzione del palazzo, è cosa da valutare alla stregua di un'eccezione.

Del resto, il Fichera ce l'aveva messa tutta per dare alla città un edificio rispondente alle esigenze del tempo, considerato lo sviluppo delle industrie, del commercio, dell'artigianato e di ogni altra attività cittadina.

L'entità dei servizi svolti dalle regie poste non poteva non essere adeguata a tale stato di cose, e l'architetto, nel progettare la sua opera, la proiettò nell'avvenire, sia sul piano estetico sia su quello funzionale, rendendola innovatrice rispetto al tipo tradizionale.

La planimetria del nuovo palazzo, infatti, poneva il *pubblico* alla periferia e gli *uffici* al centro. Notevole la grandiosità degli spazi riservati agli utenti, ampia la corte, numerosi gli sportelli, fastosa la cornice decorativa, con i paramenti in pietra calcarea di color avorio, i fondali dei partiti architettonici esterni in pietra di tono caldo, la zoccolatura e le gradinate in lava dell'Etna; solide le strutture portanti, le volte, l'impalcatura dello scalone, tutte in cemento armato.

Nel complesso, un'opera che Marcello Piacentini ebbe a definire: «esemplare portatrice del germe del progresso».

Il Re l'apprezzò tanto da insignire di varie onorificenze i maggiori artefici di essa.

La soddisfazione del Sovrano per il «pieno fervore e la rapida ascensione della città» ebbe altre occasioni di manifestarsi: durante la visita al Palazzo, degli Elefanti, di cui lodò la bellezza architettonica; ai Benedettini, per le iniziative rivolte a ripristinare l'efficienza dell'organo di Donato Del "Piano; al Teatro, per l'inventiva del Sada e dello Scimi; nella Casa natale di Bellini, per l'appassionata raccolta delle memorie del genio; all'opera Balilla, per la visione avveniristica dell'edificio, entro i cui «grandi spazi sarà forgiato il carattere delle giovani leve, speranza di un più fulgido domani della Patria immortale», Alla caserma Lucchesi Palli, la folla travolse i cordoni, circondò l'automobile, gridò al Re. «col fremito vibrante di tutta l'anima, la sua parola di devozione e di fedeltà».

Così si concludeva quel «radioso giorno di primavera» catanese.

Maestà — gli disse il Preside della Provincia, salutandolo — la strada dell'Etna, sogno secolare di questa laboriosa gente, sarà quanto prima una realtà. Per la cerimonia dell'inaugurazione, Catania osa sperare nel Vostro ritorno!

* * *

Trascorsi quattro anni, cinque mesi e sedici giorni, il Re tornò a Catania.

Era il 20 ottobre 1934.

Questa volta giunse per via di mare, e trovò, sì, le solite, entusiastiche accoglienze, ma non trovò il nostro celebrato sole ad attenderlo.

Pioveva.

«Ma — scrisse un cronista — le salve dei cannoni, gli urrà delle ciurme, le esplosioni del giubilo popolare, hanno abbondantemente mortificato la violenza della pioggia».

Il Re, comunque, non ci fece gran caso, e dopo una breve sosta nel palazzo municipale, si recò al Teatro Bellini per assistere alla celebrazione del quinto centenario dell'Ateneo, nel corso della quale fu insignito della laurea in Lettere, honoris causa. Dr qui, al Castello Ursino, dove, scoperta una lapide nell'atrio, ebbe luogo la visita al restaurato maniero e alle collezioni d'arte, d'archeologia, di numismatica, di recente immessevi.

«Questo Castello — dice la lapide — eretto nel 1259 da Federico di Svevia / a difesa della città / offrì sicuro asilo alla corte aragonese / nelle tempestose lotte di parte- / Reggia, fortezza, prigione, caserma, / nei sette secoli di sua vita, ./ conobbe l'ira degli elementi, / gli oltraggi degli uomini e del tempo. / Il Comune di Catania, / nell'era fascista rinnovatrice, / restaurava il vetusto edificio / per custodirvi cimeli d'arte e di storia / celebrandone la rinascita / all'augusta presenza / di S.M. Vittorio Emanuele III / Duce Benito Mussolini. / Addì 20 ottobre 1934-XI I / Podestà Gerolamo Longhena».

Nell'immediato dopoguerra, per iniziativa di qualcuno che volle restare anonimo, dal contesto dell'epigrafe vennero eliminate le ultime righe. Così, manipolando la storia a colpi di scalpello, s'intese fare sommaria giustizia dei nomi del Re e del Duce.

Ma un'epigrafe non ha mai trovato spazi necessari per dire ciò che dovrebbe, e talvolta neppure per dire l'essenziale, per cui riteniamo opportuna una nota illustrativa dell'immagine storica del monumento.

Fino al 1930, il Castello fu gravato da sovrastrutture che ne celavano non solo taluni importanti aspetti dal punto di vista architettonico, ma ne travisavano addirittura la planimetria generale.

Perciò, nell'opera di ristrutturazione si dovette procedere allo scrostamento degli intonaci esterni ed interni, alla demolizione delle pareti posticce, le quali, spesso, trovandosi nel piano superiore, venivano a gravare sui solai sottostanti, compromettendo, con l'aspetto estetico, pure la stabilità dell'edificio.

Poiché esso consta di due nuclei, uno del '200 e l'altro del '500, col restauro si cercò di porre in risalto le due diverse facce, consolidando talune parti della fabbrica, riempiendo pareti che erano state svuotate, ricostruendo solai abbattuti, rinforzando muri deboli, abolendo scaloni superflui.

Si passò quindi alle rifiniture, ricostruendo finestre arbitrariamente trasformate in balconcini, ricomponendo pezzo per pezzo le linee ogivali delle porte, ripristinando i conci di pietra mancanti, realizzando intonaci armonizzanti con la patina del tempo, adattando gli ambienti alla funzione di museo, sistemando, infine, l'esterno con il ripristino del medievale fossato, con la sistemazione della piazza e delle strade di accesso.

In definitiva, un'opera notevole, in tutto degna della dimensione storica del maniero, voluto sette secoli prima dal grande Federico, e realizzato a tamburo battente su disegno dell'architetto militare Riccardo da Lentini.

La storia del Castello fu compiutamente delineata da Federico De Roberto che, negli ultimi anni di vita, «posò gli occhi irrequieti sulle mura erte e lisce», contro le quali la lava del 1669 si era rudemente appoggiata come alla parete di una montagna.

Pur dubitando dell'affermazione secondo la quale vi ebbe a soggiornare l'artefice del maniero stesso — rileva il De Roberto — è storicamente accertato che per oltre un secolo l'edificio fu ad un tempo fortilizio e reggia, sede della Corte, del Governo, del Parlamento. «i Qui pose la sua residenza Carlo D'Angiò: qui, dopo la guerra del Vespro, fermò il suo volo e formò il suo nido l'aquila aragonese. I Re di quella stirpe vivevano e regnavano nel castello catanese, rendevano giustizia nel suo gran cortile, ricevevano nella gran sala dei Parlamenti, pregavano nella cappella di San Giorgio.

In una di queste sale, la regina Iolanda partorì il principe Luigi, che fu Re di Napoli, e la regina Elisabetta i due principi Ludovico e Federico...» (2).

Ma la gloria del Castello non consiste soltanto nell'aver accolto i primi vagiti regali. Le sue sale conobbero avvenimenti politicamente e socialmente significativi come le riunioni dei Parlamenti in generale, la firma del trattato di pace fra il reggente Giovanni e la regina Giovanna di Napoli nel 1347. Le sue sale, inoltre, furono testimoni degli inquieti sonni dei viceré, dei rapimenti di regine e di cortigiane, del doloroso invecchiare dei prigionieri politici, Questo passato carico di nomi, di date, di eventi ebbe un rude epilogo nel 1831, quando l'

Borboni cancellarono il Castello dal ruolo dei fortificati e lo spogliarono dei cannoni, delle bandiere, dei privilegi fin allora goduti. Poi, il Comune di Catania lo pensò .tutte per definitivamente affogarlo nella palude della più mortificante indifferenza.

Nel 1860, il Castello fu destinato a caserma...; "ma la retrocessione non fu accettata da Federico De Roberto, abituato a leggere nei monumenti di Catania *con l'abilità e l'emozione di chi sa leggere una lettera attraverso una busta chiusa*. (3)

Fu De Roberto a proporre per primo il restauro del Castello e il trasferimento del museo biscariano in quella sede, e Guido Libertini, Vincenzo Finocchiaro e Francesco Fichera lo appoggiarono nella proposta che sembrava irrealizzabile, Infine, sotto la spinta della Società di Storia Patria furono abbattute le ultime remore fraposte dalla burocrazia militare, e i sospirati lavori di restauro potevano così essere avviati.

Volgeva il 1932.

Due anni dopo, ecco la giornata dell'inaugurazione, dalla quale siamo partiti e a cui torniamo, esaurita la breve digressione.

Il Re, soddisfatto, e il seguito, preoccupato per l'inclemenza del tempo, lasciarono il Castello dopo due ore di sosta.

Continuava a piovere, e l'indomani mattina c'era l'Etna ad attendere.

Cosa avrebbe incontrato lassù, la comitiva reale? Pioggia bufera nebbia?

In quel momento, nessuno dei presenti osò azzardare un pronostico favorevole. Il Preside della Provincia, anzi, non potè fare *a meno* dal rabbrivire pensando all'8 febbraio di quello stesso anno, allorché l'Osservatorio Astrofisico, avvolto in una coltre di ghiaccio, era apparso come una trottola da fantascienza, e i tornanti della montagna, coperti di spessa neve, si erano rivelati impraticabili.

L'indomani, con grande sollievo di tutti, il sole fece da regista alla cerimonia inaugurale della strada dell'Etna: un'opera colossale, realizzata dopo anni e anni di attesa.

Per tutto il Sette e l'Ottocento, le balze del Mongibello restarono inaccessibili, e gli stessi Monti Rossi, alle pene alte di Nicolosi, furono considerati traguardo di arrivo piuttosto che base di partenza.

A dorso di mulo, con l'assistenza delle guide, soltanto una sparuta minoranza di appassionati procedeva oltre.

Oltre non c'era strada, e poteva essere! il regno della leggenda, con gli antri orribili di Vulcano, del Ciclope e di chi sa quali altri diabolici personaggi.

Di certo c'era il regno della solitudine, e il cratere della Montagna, allorché si offriva maestoso agli occhi della gente, sembrava appartenere ad un altro mondo.

Fra la gente comune, chi aveva mai osato scalarne la vetta quando appariva ardua impresa raggiungere lo stesso Nicolosi?

Mancavano le vie di accesso, ma non erano mancate le parole.

Di una strada che, senza disagio, portasse dalla città al paesello etneo, vestibolo dell'Etna, si cominciò a parlare nel 1830, Incredibile a dirsi, cinque anni dopo era cosa fatta, come attesta questa epigrafe, tuttora esistente in uno dei due obelischi di Barriera: «Regnando / Ferdinando II/Re delle Due Sicilie / A rendere / più agevole il cammino / più attivo il commercio interno / men penoso il viaggio all'Etna / Alvaro Paterno Castello / Intendente della Provincia / questa strada / alpestre per lo innanzi / e disastrosa / curo che a spese provinciali / fosse comoda e carrozzabile / Anno MDCCCXXXV».

Ma il solerte Intendente, aveva ben altro per la resta, in fatto di strade.

Da tempo covava la grande idea, come si può dedurre dalle parole che egli pronunciò nel 1836, all'apertura del Consiglio Generale del Vallo di Catania: « Ardua assai è l'impresa cui mi sono accinto, voglio dire quella di rendere accessibile il nostro Etna agli illustri forestieri e ai dotti scienziati e ai viaggiatori, che da remote contrade muovono a perlustrarlo. Non avremo dunque in Sicilia un solo esempio da contrapporre alle sorprendenti carreggiate delle Alpi, dei Pirenei, e della Svizzera? Incoraggiato dalla benignità con cui il Governo ha raccolto le mie rimostranze, e secondato dalla pronta cooperazione dei miei amministrati, io ho già da Catania condotto questa strada attraverso Gravina, Mascalucia, Massannunziata fino a Nicolosi... ed avendone il Governo ordinato la manutenzione sui fondi della barriera, nulla è più da temere per la sua permanente solidità. Da Nicolosi mi propongo di prolungarla fino alla Grotta del Monte Colombaro e Grotta degli Inglesi, dalla quale rimangono soltanto a salirsi alcune ripide balze, sino al Piano del Lago. Se le mie speranze non andranno fallite, verrà tempo in cui l'accesso a questo immenso e meraviglioso vulcano non sarà più riguardato come uno sforzo d'insolito ardire, e come un cimento della vita».

Invece, le speranze dell'Intendente «andarono fallite», e a conferma delle sue buone intenzioni, oltre al discorso sopra riferito, resta un'incisione della zona pedemontana col tracciato dell'auspicata strada (4).

A Catania, infatti, per quasi ottant'anni non si parlò più di strade, ne di quelle urbane ne, meno che mai, di quella dell'Etna.

Nel 1914, ad iniziativa di alcuni volenterosi, tornò ad agitarsi il problema, e venne redatto dall'ing. Emanuele Puglisi un progetto di massima.

Lo scoppio della guerra mise tutto nel cassetto, ne ebbe sorte migliore una successiva iniziativa *dell'Associazione prò Etna*, nel frattempo costituita»! e subito dopo dissoltasi nel nulla.

Finalmente, nel 1931, preside della Provincia l'avv. Vincenzo Lo Giudice, si mise in moto la poderosa macchina che doveva portare al dato di fatto.

«Anche senza conoscere materialmente i luoghi — scrisse il compianto ing. Ottavio Priolo, che ne diresse i lavori — è facile immaginare su quale terreno si è dovuto lavorare: una grande quantità di crateri avventizi di notevole altezza e valli profonde, che si succedono senza interruzione; immense colate laviche terribilmente accidentate; pendici coperte da folti boschi; zone sabbiose, di una sabbia vulcanica nera, mobilissima, insidiosa, fastidiosa (...).

La strada passa ai piedi dei Monti Rossi originati dall'eruzione del 1669, impegna la colata lavica del 1886 e poscia quella del 1910, passa ancora tra il Monte San Leo e il Monte Rinazzi e sbocca su terreni ubertosi coltivati a frutteti, in una zona magnifica e panoramica.

Snodandosi sulle pendici di Monte Sona e di Monte Manfré, attraverso stupendi boschi di castagni e con ampie curve e controcurve raggiunge la Cantoniera, dalla cui soglia si gode la magnifica visione di un terzo della Sicilia. Su 17.972 metri di percorso, 11.915 sono di rettifili, 6.057 in curva; per la formazione del corpo stradale si son dovuti muovere circa 254.000 metri cubi di materiali (...). Lavoro ingrato e lento, di difficile attacco e di durezza tale che gli arnesi si smussavano piuttosto che incidere la roccia, per tagliare l'enorme massa della quale si sono consumati 16.000 chili di dinamite (...). La costruzione è durata formalmente tre anni, ma effettivamente si è lavorato ventuno mesi, da aprile a ottobre di ciascun anno: in alta montagna, la pioggia, il vento, la neve, non hanno permesso il lavoro da novembre a tutto marzo».

L'opera, eseguita dalla Puricelli di Milano, costò cinque milioni e mezzo di lire.

Vi fece fronte un Consorzio costituito da: Provincia, Camera di Commercio, Banco di Sicilia, i Comuni di Catania, Nicolosi, Mascalucia, Belpasso; la Cassa di Risparmio V.E., la Famiglia Costarelli-Platania che, spontaneamente, intervenne con un cospicuo contributo in danaro.

Ne valeva la pena.

* * *

A quota 2000, confortato dai raggi di un sole squillante, sulla soglia della Cantoniera ancora odorosa di calcina, il Re si immerse nella favola di quel paesaggio, che non avrebbe mai più rivisto.

Sulla strada del ritorno, qualcuno del seguito trovò che l'opera meritava, sì, plauso e riconoscimenti ma a patto che, in prosieguo, il diavolo non ci mettesse la coda.

Il giorno successivo, ispirata dall'avvenimento, una poesia in vernacolo, pubblicata in quello spassoso giornalino che fu il *Lei è lario*, dopo avere esaltato le suggestive bellezze della nuova strada, così concludeva: «E po' macari, Diu ni scampi / si putri a la Muntagna arrusbigghiari / e cu la so' cinniri, lu fumu e li vampi / lu curiceddu nostru attanagghiari / ... / e pri 'ncapricciu sulu di la Natura / addiu strada, addiu Casa cantunera!».

Purtroppo, in prosieguo il diavolo ci mise la coda (5).

